

Mancini a scuola da Ernst Bloch tra speranza e utopia concreta

GIANNI VACCHELLI

Cos'ha da dirci la filosofia della speranza e dell'utopia concreta di un autore come Ernst Bloch in tempi così violenti e sotto tanti punti di vista disperanti? È questo uno dei motivi centrali dell'ultimo intenso volume di Roberto Mancini, *L'intelligenza della speranza. Saggio sul pensiero di Ernst Bloch e il futuro delle nuove generazioni* (Franco Angeli, pagine 150, euro 22), che, ancora una volta, sceglie un classico del pensiero filosofico occidentale (dopo Kant, Hegel, Husserl, Zambrano e altri), leggendolo in modo rigoroso ma insieme euristico e attualizzante, cioè all'interno di una vigorosa "teoria critica" che il filosofo marchigiano va costruendo da anni. E proprio di «intelligenza della speranza», quasi eco dell'intelletto d'amore dantesco, abbiamo bisogno, ci dice Mancini, piuttosto che di uno stolido entusiasmo per l'"intelligenza artificiale", perché quanto più l'essere umano guarda fuori di sé e quanto più confida in "tecnologie esteriori", tanto più «trascura di conoscersi e di attualizzare le potenzialità che gli sono proprie».

La speranza blochiana è complessa, è una *docta spes*, una speranza sapiente, non un irenismo, un banale "andrà tutto bene", che non contesta l'ingiustizia strutturale e si adatta; ancora: è una speranza che si intride di bene, di verità, di partecipazione alla dimensione politica (*lato sensu*), una speranza prassistica, capace di sognare e agire insieme. «Anche il criminale "spera" di arrivare al suo obiettivo», ma resta irretito nelle logiche del potere e del male. Questa speranza invece si nutre anche di amore e sceglie la felicità come comunione, non la felicità come vittoria. Il libro di Mancini nasce dallo studio ma anche dalla pratica didattica all'Università di Macerata: «Se vuoi

imparare insegna», dice la saggezza orientale. La filosofia torna qui ad essere stile di vita, come era per gli antichi, e non solo «lavoro del concetto», pur necessario. Anche per questo l'opera, come evidente fin dal titolo, «è stata scritta avendo ben presente la condizione di sofferenza delle nuove generazioni» e per dare «un piccolo apporto alla maturazione della consapevolezza adeguata a uscire dalla rassegnazione di fronte a una situazione così compromessa». Del resto la gioventù è intrinsecamente filosofica, nella sua tensione a pensare e vivere la vita con intensità, e la filosofia è "giovane" perché chiamata, secondo Bloch, sempre a pensare l'inedito, in modo che la realtà dia più di sé stessa.

Va decostruito il «narcisismo maligno» che domina il nostro tempo e le cui emanazioni sono «il razzismo, il sessismo, il classismo, il nazionalismo, il fascismo, il militarismo e l'individualismo, come patologie endemiche e contagiose». Non si tratta però di disperare, anzi. Infatti, «nel cammino di quei giovani che, associandosi, si ribelleranno con l'efficacia della nonviolenza al presente stato di cose, così come per quegli adulti che senza paternalismo saranno loro alleati, le intuizioni e le parole di Bloch sapranno confermare il senso della giusta direzione».

Insomma il pensiero di Bloch è prezioso, per Mancini, almeno per quattro motivi: a) ci invita a un «senso del futuro» più vero da immaginare e costruire insieme; b) crede al desiderio e al sogno, intesi come motore di cambiamento, non come fumisteria; c) porta con sé un «senso della corallità», un dire noi oltre che io; d) scommette su «un'esistenza anticipante», sul realizzare qui ed ora qualcosa del tempo inedito. La liberazione, almeno in parte, è già adesso, se sognata, sperata ed agita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

